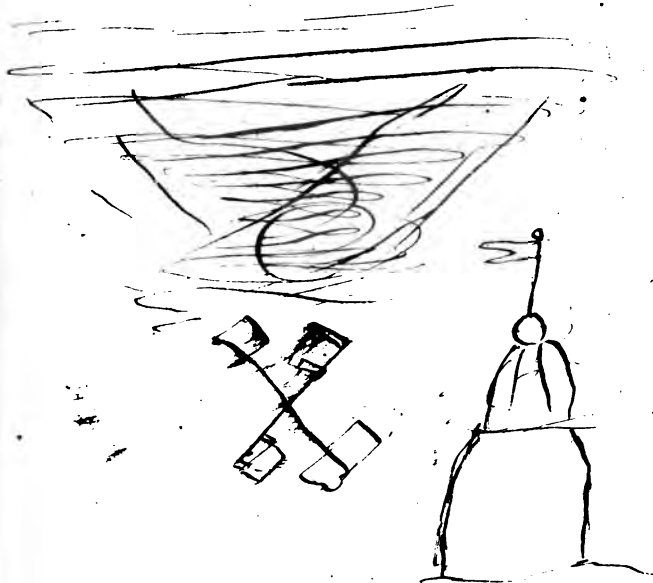
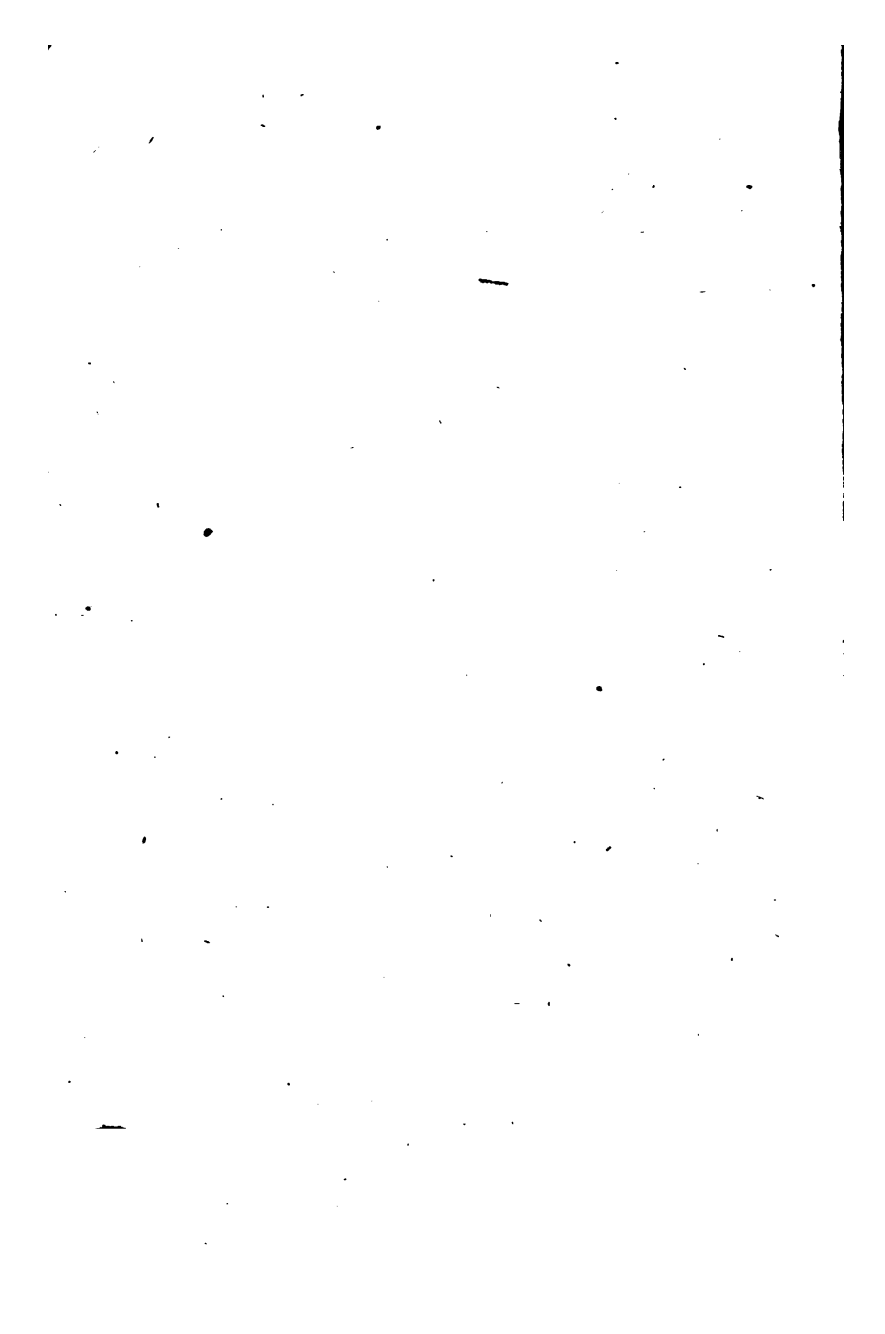
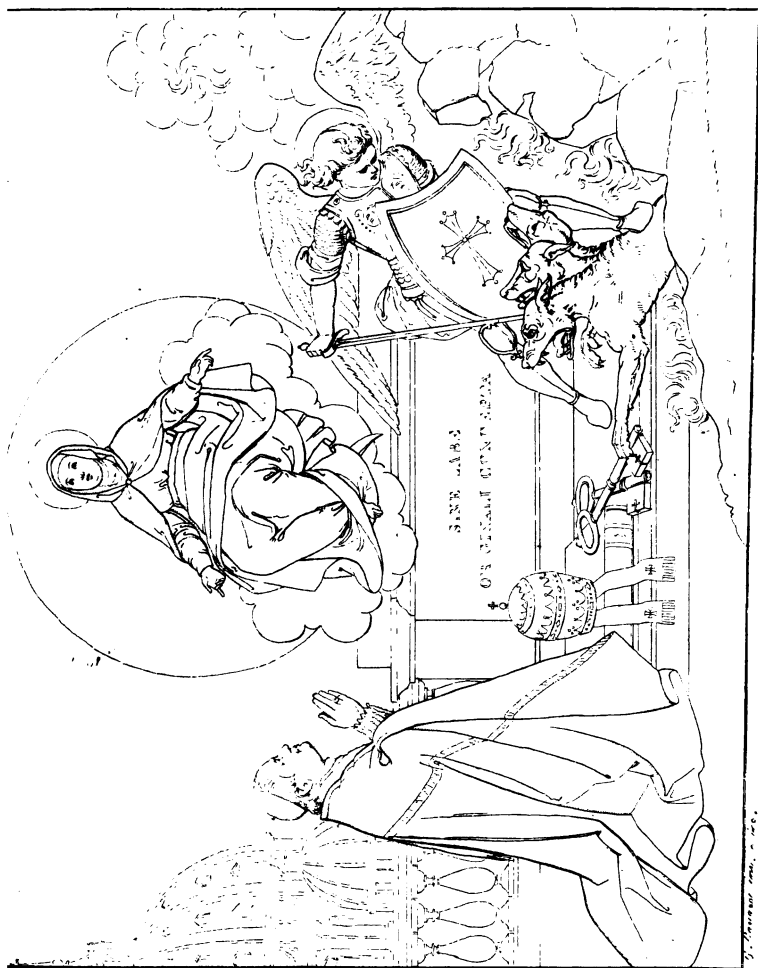
Clerical acct ?
Demonstrations al Ga.ta



Dodici

Roma 54.
2 ary

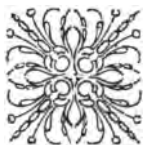
Scrocco son io Scorfano
mi chiamo

Ogni stirlo mio passo io
l'amo io l'amo io

d Ha

# IL 12 APRILE

ED

# IL POPOLO ROMANO

# 1860

**ROMA**

DALLA TIPOGRAFIA FORENSE

*in via della Stamp. Camerale N.* 4.

**1860**

# Il 12 Aprile 1860.

## PARTE PRIMA

### *Il mattino*

Una legge di Solone decretava pene severissime a coloro che nelle discordie civili si tenessero indifferenti nel mezzo, e non pigliassero francamente l'uno o l'altro partito. Fondavasi la legge in due ragioni. La prima è il dovere che hanno tutti i socii o partecipi della comune cittadinanza di concorrere al bene comune. Dovere universale che abbraccia tutti, e non privilegia nissuno : *Salus rei publicae summa lex esto.* La seconda ragione è che educandosi gli uomini alla sincerità e al coraggio civile, i parziali egoismi delle fazioni non potranno sorprendere i buoni cittadini, nè allargarsi, nè attecchire. I muti e gl'indifferenti nel comune pericolo, per ciò solo, mettonsi al bando della società in cui vivono.

L'Allighieri riveste d'un' alta poesia il

concetto di questa legge, trasportandola all'altro mondo, del quale il presente è il preambolo o la preparazione. Egli crea di fantasia per questi poltroni civili, un luogo di tormento, che non è però nè il cielo nè l'inferno, ma è luogo solitario e senza altra compagnia; giudicando il poeta *della rettitudine,* che chi volle sottrarsi alla legge sociale nella presente vita, egli sia degno di essere nell'eterna vita bandito per sempre dalla società degli spiriti.

Vediamo il luogo, e poi vedremo quali siano quelle anime tristi nella loro vigliaccheria. Il luogo è il vestibolo dell' inferno.

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
    Risonavan per l'aere senza stelle,
    Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
    Parole di dolore, accenti d'ira,
    Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facévan un tumulto, il qual si aggira
    Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
    Come la rena, quando a turbo spira.

Quei miseri hanno in vita composto la loro faccia da aggradire a tutti i partiti; hanno tenuta in serbo la voce e la lingua; ed hanno cercata nel mezzo la quiete della loro poltroneria. Or bene stà

che rompansi in *sospiri, pianti ed alti guai;* in *parole di dolore, accenti d'ira;* e invece della quiete, siano aggirati in eterna rivoluzione, *come la rena, quando a turbo spira.*

E questi afflitti sono gli oziosi d'ogni maniera, ma sopra tutto gli oziosi e gl'indifferenti civili, cominciando da quell'angelico mondo che fu travolto da Lucifero.

Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

È qui smascherato il civile indifferentismo, e giudicato e punito come un civile egoismo: *non furon ribelli, nè fur fedeli, ma per sè foro.* E non volendo dispiacere a nissuno per viltà, dispiacquero a tutti per necessità.

Incontanente intesi e certo fui,
Che quest'era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

E come vili che furono, hanno la pena di essere da vili animali rosi e infastiditi.

Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E quel disprezzo che hanno sì temuto, e pensato quaggiù di fuggire, nascondendo il volto agli oppressori della giustizia, là gli schiaccia, e gli opprimerà senza fine; come fa intendere quel terribile:

Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

Or questa dottrina dell'Ateniese legislatore, e del sapientissimo distributore delle ricompense e delle pene, questa dottrina che sì altamente rimprovera e flagella il politico indifferentismo, Roma splendidamente la praticava nel Marzo, e meglio nel dì 12 di Aprile, apertamente dichiarando quale sia la volontà sua e quali le sue speranze, in mezzo ai fatti che precorsero e quelli che soprastanno.

I fatti che precorsero, non ebbero l'esito rispondente alle promesse. Alleanze celebrate sul principio come frutti e miracoli di nazionale amicizia, e di generosità cavalleresca, caddero nel sospetto d'un

egoismo simulato e profondo. Guerre improvvisate e sanguinosissime; e paci misteriose, nè mai adempite. Alla guerra delle armi, foriera compagna e seguace la guerra occulta delle preparate ribellioni, delle apostasie politiche e delle frodi religiose. Per violenza cacciati via dal trono i legittimi possessori, e sentenziati quindi per decaduti, e vacante il governo, in pena d'aver quelli abbandonati i loro popoli. Qui esaltata la virtù onnipotente del suffragio popolare; là permutati i popoli, a loro insaputa, come un vil bestiame, e quasi per ischerno consultati dopo il patto. Deriso su tutti i tuoni il diritto divino, che nella sostanza è la stessa legge naturale, civile e sociale; e posta in quella vece la legge sola dell'utile e del forte, colla quale niuna libertà e niun diritto si accompagna. E questi fatti compiuti colla rapidità d'una scena teatrale, o d'una lanterna magica.

Furono questi i consigli, i dettami, le opere della passione o della ragione? La ragione è forse più lenta, ma più considerata, e guarda ai fondamenti.

I popoli recarono in pratica la legge di Solone, e la dottrina politica di Dante sul civile indifferentismo, uscendone per

devozione al suo Vicario, Pontefice e Re sulla terra.

Nè sazio ancora il Popolo Romano di una sola dimostrazione per ogni settimana, colse quasi a volo il 25 di Marzo. Nel qual giorno, sacro alla gloriosa Annunciazione della Madre di Dio, il papa recasi dal Vaticano alla chiesa di santa Maria sopra Minerva, e vi tiene capella papale. Già nell'andare, la lunga via era fiancheggiata di gente acclamante al Santo Padre; e si ravvivava e si ribenediceva il grido veramente romano: *Santo Padre, la benedizione! la benedizione, Santo Padre!* Ma nel ritornare dalla Minerva al Vaticano, eran moltiplicate le schiere e l'entusiasmo. Drappelli di gioventù, nobili misti a'popolani, piegavan le ginocchia, agitavano i fazzoletti; le vie parate a festa, e quasi una continuata acclamazione dalla Minerva al Vaticano. Non eran più le agitazioni d'una volta, e fatte in Roma, piuttosto che dal popolo romano; non era più *la cospirazione degli applausi*: ma erano le aspirazioni sincere della mente e del cuore.

Il Papa ne pianse .... Ma avranno sempre un vario senso, e vario effetto le lagrime d'un padre. Ed il Papa è il gran

padre, il Santo Padre, il massimo dei padri! Di augurio sinistro sono le lagrime che un padre versa sulle ingratitudini d'un figlio: ma care a Dio, agli angeli, alla natura, sono le lagrime che l'amore dei figli fa sgorgar dolcemente dall'alta vena della carità paterna. Da questa vena uscivan le lagrime di cui parliamo, ed abbiam fiducia che rasserenassero il cielo, cui altre lagrime amarissime armerebbero di fulmini e di procelle.

Sì, pianse e si racconsolò l'afflittissimo Santo Padre. E con lui si racconsolò il buon senso, il senso della religione e di quella giustizia che nel nome di Dio presiede all'ordinamento della famiglia civile. Perciocchè religione e giustizia videro ravvivarsi negli spiriti quella franchezza d'opinione, e quella fortezza d'animo, che è l'indispensabile fondamento di qualunque virtù cristiana e cittadina. E questa è nobiltà e grandezza vera, sol non pregiata dai codardi, e temuta e oppressa da coloro i quali predicando l'indipendenza, con ogni insolente maniera si affaticano di convertire la società in un muto pecorame.

Il vero Popolo Romano si mostrava dunque indipendente dalle opinioni alte

e basse, protestando in un tempo contro la slealtà scoperta, e contro l'ipocrisia che si camuffa e s'infinge. E non era una velleità di popolo, ma era una convinzione, era un sentimento ragionato e profondo, il quale prorompeva ancora più maraviglioso e gagliardo in quel memorabile giorno del 12 Aprile.

Due fatti, o piuttosto due epoche, ricorrevano in questo dì alla memoria del Popolo Romano: il ritorno di Pio IX da Gaeta nel 1850; e la portentosa sua liberazione, rovinando il pavimento della maggior sala del claustro in Sant'Agnese fuor di Roma, avvenuta pure in tal giorno dell'anno 1855.

La prima di quelle epoche riconduceva il suo Papa ed il suo Re al popolo romano, dopo quella proditoria rivoluzione che si rinnovò al presente, ma sotto più illustri capi, ed in altre forme. Ora contro la rivoluzione presente, quale protesta poteva fare Roma, più energica ed espressa, che celebrando, quasi dì natalizio, il ritorno del papa afflitto dalla rivoluzione precedente? Una tal manifestazione riguardava il papato, ossia la restaurazione del suo civile principato. L'altra epoca poi riguardava la persona di

Pio IX, ovvero la sua preservazione mirabile se non miracolosa. Il Popolo Romano intese e congiunse l'una e l' altra significazione.

Non diremo nulla del primo fatto, già divolgato per la storia in tutto il mondo. Ma non così i lontani popoli conoscono la sventura e la grazia del 12 Aprile 1855, di cui Roma celebra in ogni anno la festa commemorativa. Ed un cenno di questo fatto essendo tuttavia necessario all' intelligenza di ciò che siam per narrare, noi qui ne toglieremo la descrizione dalla *Storia dei Papi* che stampasi attualmente in Roma. Quivi l'autore della Storia, dopo avere narrata la felice scoperta della Basilica di s. Alessandro I nella tenuta di Pietra Aurea, al settimo miglio della via Nomentana, e descritti quei preziosi avanzi d'una celebre catacomba, e d'un'antichità per assai ragioni veneranda; egli continua in questa forma, alla pagina 158 nella vita di s. Alessandro:

« Quindi il 12 aprile dello stesso anno, Pio IX con nobile comitiva di Cardinali e di personaggi principalissimi di estere nazioni, si portava a venerar di presenza le sante reliquie, ed ispirato dalla solen-

ne religiosità del luogo e delle ruine, invitava gli alunni di Propaganda a pigliar da queste fonti primitive la fede ardente e operosa che divolgheranno fra le nazioni. Ma quasi disegno della Provvidenza fosse il voler segnare quel giorno di allegrezza con una grazia pari alla sventura, tutta la comitiva nel ritorno soffermandosi col Pontefice in s. Agnese, avvenne che sprofondasse il pavimento della grande sala, quand'era gremita degli alunni di Propaganda e di gente ammessa al bacio del sacro piede; e Pontefice e Cardinali e alunni, colle disciolte macerie, tra uno scroscio e polverio immenso, precipitassero brancolanti e confusi nel fondo del sottoposto ed oscuro sotterraneo. Roma ne fu atterrita all' annunzio; ma niuno perì. L'animoso Pontefice incorava i vicini; pochi furono leggermente feriti, niuno gravemente. Era sovrabbondata la grazia dov'era abbondata la sventura. Furono decretati un monumento ed un'annuale festa commemorativa. »

Sinquì la narrazione del fatto al quale si riferiva la magnifica espansione dei cuori romani, avvenuta nel 12 Aprile del 1860. Ma non sarà fuor di proposito, e sarà anzi di qualche buon effetto al presente

argomento, il trascrivere dalla medesima *Storia dei Papi* le considerazioni che l'autore faceva succedere alla precedente narrazione. Eccole:

« Scrivendo noi queste cose nell' ottobre infausto del 1859, e quasi soffocati dal lungo turbine che ancor non posa, con deliberato animo fissiam tre punti alle nostre e alle altrui considerazioni.

« 1.° Non si è abbreviata quella mano invisibile che il 12 Aprile 1855 lasciando precipitar Pio IX fra le ruine di sant'Agnese, lo traeva poco stante e quasi per miracolo a salvamento. E pigliam buon augurio che quella mano reggerà il crollante ed in parte già crollato, ma risorgente governo temporale della Sede Romana. Governo che non le fu dato a mollezza nè a fasto, ma a baluardo della sua indipendenza spirituale. Governo e stato non di Pio IX solo nè di verun altro, ma della Cristianità tutta quanta dell'universo, a cui stà il debito di vendicarlo. Governo materiale, sì; ma conveniente quanto l'esterno circuito del santuario alla guardia e alla difesa dei santi misteri e dei consecrati altari. La sola ipocrisia finge riverenza al Papa e non al Re, per aprire più agevolmente la brec-

cia , e dopo il Re mandare a monte il Papa. Concordano in questo pensiero tutte le eresie religiose e politiche del nostro tempo; ed il sofisma della separazione del temporale dallo spirituale illude pure gente non cattiva, ma d' intelletto grosso e audace, nè sufficiente a discernere il fondo dei principii e le conseguenze.

« 2.° Se per astergere la polvere mondana, dalla quale, al dire d'un gran papa, anche l'oro sacerdotale si appanna, quella mano potentissima si ritirerà per qualche istante, il solo Papa può dire il *Resurgam* fra tutte le dinastie regnanti e trionfanti.

«3.° Se finalmente rovesciate le mura e diroccato l' altare , il papa fosse ridotto alle catacombe, in quelle sarebbe ancora il pontefice del mondo, e con lui sarebbe la fede discesa da Dio per rigenerarlo. Ma se la persecuzione non ci porterà alle catacombe, vi ci porti l'amore; e rinfreschiamoci di quella fede semplice , quanto libera dal cavillo e dal timore ; confortiamoci di quella speranza che il corpo e il mondo riputava un fragile vestimento da spogliarsene la sera, per vestirsi del reale paludamento, e della gloria trionfale dei santi; infiammiamoci di

quella carità che ci dispone alle nozze dell'Agnello, e vorrebbe i parenti e gli amici e tutto il mondo congiunto in pura carità col Santo dei santi. »

Ecco la storia del 12 Aprile 1855, e le considerazioni che, volgendo al fine il 1859, naturalmente ne conseguivano. Alle quali considerazioni se il lettore aggiungerà, com'è facile, *i fatti compiuti* nel 1860 a danno di Roma e per vergogna di altri; s'intenderà quai sentimenti di devozione alla Chiesa ed al Papa, e quali altri di dolore, di sdegno e di protesta, quel medesimo giorno dovesse destare nel seno della savia e generosa cittadinanza romana.

La piovosa stagione, la fredda e torbida mattinata, sembravano ritrarre più che allettare il popolo al non breve tragitto per la città e per la campagna. Tuttavia alle ore sette e mezzo del mattino partendo Sua Santità coll'ordinario corteggio dal Vaticano, si trovò accompagnata o preceduta da numeroso popolo che l'aspettava. La ricevevano all'ingresso dell'atrio di sant'Agnese i Cardinali D'Andrea titolare della Basilica, Patrizi vicario generale di S. S., Barnabò prefetto di Propaganda, e la religiosa fami-

glia dei Canonici Lateranensi, custodi della Basilica. Celebrato l'augusto Sacrificio all'altare sotto cui riposano le ossa della vergine e martire Agnese, il Santo Padre distribuiva la Comunione agli astanti. Così si fanno le dimostrazioni e le feste cristiane. Altri assai, i quali vantansi per cattolici puri, ed ossequiosi al papa, che compariscano essi officialmente alle Messe ed ai *Te Deum*, lo vediamo; ma che facciano Comunioni per santificare gli atti pubblici, non crediamo, o almeno non sappiamo. Bensì in sant' Agnese tali e tanti furono i personaggi, ragguardevolissimi in gran parte, i quali furono lieti di ricevere Gesù in sacramento dalle mani del suo Vicario, che le Comunioni durarono un' ora ed un quarto. E dopo un'altra Messa di ringraziamento, la S. S. coi principali degli astanti, passò nel cenacolo dei Canonici Regolari. Due giovanette Americane s' erano per la prima volta accostate alla Sacra Mensa, e colla compostezza e col divoto raccoglimento avevano destata un' ammirazione universale. Il Papa, memore del *sinite parvulos venire ad me*, le fece entrare nel cenacolo. Poco prima, Gesù Cristo non era entrato in loro sacramentalmente? In

questo diluvio di astuzie e di precoce malizia universale, non si comunicherà forse Gesù Cristo con tutta la gioia del suo amore a queste anime semplici, mentre la semplicità e la purezza dell' anima è la via che mette al regno de'cieli? Quelle fortunate erano dunque ammesse nel cenacolo col Papa; e ben ci stavano. Anzi la candidezza delle vesti ed il puro irragiar dei loro volti, accanto al Papa vestito pur di bianco, le facevano apparire come due angeli fiancheggianti un maggior angelo. Alla terra dell'esiglio sorrideva un lampo del paradiso.

Abbiam toccato, senza pentircene, queste minute rimembranze; e sentirà ogni lettore quanto elle siano care alla pietà cristiana. Ora proseguiamo.

Il rev. Strozzi, procurator generale dei Canonici, da piè del trono indirizzava a S. S. una concisa e forte allocuzione, per la quale dichiarava come le monumentali ricordanze del luogo, ed il trionfo di Agnese e di Emerenziana, e la pietà di Costanza, e il ritorno di Liberio papa da quella catacomba al Vaticano, acclamante il popolo e vinta la fazione imperiale, dimostrino ai passati, e presagiscano agli avvenire, il trionfo della fede

inerme che prega e spera, contro l'empietà armata di lusinghe e di violenza.

Venti giovani studenti d'ogni classe e facoltà nel liceo del Seminario Romano, in nome pure di altri loro compagni, offrivano una ricca stola di raso rosso ricamata in oro. Ed uno studente di legge pregava il Santo Padre di aggradirla quale emblema dell'universale sacerdozio, onde era stato nel dì della sua consecrazione rivestito dal cielo. Il Papa con somma bontà accoglieva il dono e le persone dei donatori, e con visibile compiacimento leggeva nei lati della stola i motti ricamati in oro: CHRISTUS VINCIT, CHRISTUS REGNAT; e la iscrizione parimente rilevata in oro: *PIO IX PONTIFICI ET REGI auditores doctrinarum et litterarum in lycaeo sem. rom.*; ed in attestato dell'alto suo gradimento, incontanente la indossava. Il pensiero e l' esecuzione dell' offerta fu tutta opera dei giovani medesimi.

Seguirono altre allocuzioni, tutte spiranti un sincero e ardentissimo affetto; nè vogliam tacere quella degl'impiegati secolari di Propaganda. Ma degna di singolare ricordanza fu l' offerta d' una nobilissima medaglia, della quale esporremo il concetto e la storia.

Una società formatasi a Lione col titolo dell' *Opera di s. Pietro*, si prefisse non solo di onorare ma ancora difendere in ogni suo diritto il successore di s. Pietro. Offerte di ogni maniera vennero fatte al Santo Padre, non sol di voti, ma di pecunia, e perfin della vita, proponendosi alcuni di pigliar servizio nelle truppe pontificie. Ed avvicinandosi le solennità pasquali, pensarono i principali di riunirsi in pietosa carovana e venire in Roma ad assistere alle lugubri cerimonie della settimana santa, figurative di altri e più recenti dolori. Chè in verità, quel rivolgersi d'un popolo, e accusar Cristo al Pretorio imperiale, cioè al giudizio dello straniero e del pagano, e il tradirlo e lo spogliarlo; tali scene giudaiche, sempre terribili e sempre nuove, con tutto il loro accompagnamento di congiure e di tradimenti; e quel Pilato che getta la pietra e ritira la mano, e lavandosi le mani pensa di lavar la coscienza; e quel traditore che professa nell' orto la sua fede ortodossa dicendo l'*Ave;* e quei proceri della Sinagoga che dividendo col coltello di Caifas il temporale dallo spirituale, gridavano: « noi non abbiamo altro re che Cesare: » tutte queste scene ricompariva-

no quasi più vive in tutta la cristianità, ma specialmente in Roma nella settimana santa.

In Roma dunque venivano intorno a settanta pellegrini, rappresentanti l' Opera di s. Pietro , per celebrarvi la settimana santa, e per dichiarare di presenza al Santo Padre i sentimenti di cui tutta la Società è animata. Veniva loro assegnato un locale nella pia casa degli esercizi, chiamata il Sacro Ritiro, affinchè trovassero nel concorso della Pasqua, maggior quiete e facilità nell'alloggio. Perocchè se in quest' anno di politici sconvolgimenti, l'affluenza de'forestieri in Roma fu minore all'onda strabocchevole degli altri anni, oltrepassò tuttavia ogni aspettazione , e nell' effetto generale intervenne e si osservò meno di curiosità, con assai più di raccoglimento e di religione.

Questa prima carovana di pellegrini che precede le molte altre che preparansi da ogni parte del mondo , ha destato nei cuori sinceramente cattolici dei Romani un sentimento di fraterna affezione che doveva esternarsi in qualche modo, e lasciare un monumento o una traccia di sè nella storia. Fu risoluto di coniare una medaglia.

La mattina dunque del 12 una deputazione presentossi al Santo Padre nel luogo stesso dove lo vedemmo ricevere gli altri omaggi, e gliela offriva, parlando uno dei deputati in questa forma:

Beatissimo Padre

« Fu pensiere di alcuni Romani l'onorare con una medaglia appositamente coniata quei ferventi e generosi cattolici che dalle diverse parti dell' Europa vennero a Roma come pellegrini in questa solennità di Pasqua, non solo per soddisfare alla loro pietà, ma ancora per dare alla Santità Vostra una prova del sincero loro affetto, e del dolore che provano tutti i figli della cristianità vedendo così addolorato il loro Padre.

« Incaricati noi di presentarvi questa medaglia, imploriamo per li presenti e per gli assenti la paterna vostra Benedizione. Disponete, Santo Padre, di tutti e di ciascuno quel che meglio vi aggrada; ed abbiatevi un novello attestato della fedele osservanza dei vostri sudditi Romani, e dell' affetto universale di tutta la Cattolicità. »

Il Santo Padre vivamente commosso,

pregiò il dono, ne commendò l'alto pensiero, e paternamente benedisse tutti coloro che vi concorsero, e tutti quelli ancora che nei giorni della passione e della risurrezione del Salvatore, erano venuti a rendere un omaggio di fede e di speranza alla Tomba di Pietro, e di fedeltà ai suoi successori.

Insigni memorie, memorie di dolore e di trionfo, tramanderà questa medaglia ai secoli futuri. Ai lettori che non potranno averla sotto gli occhi, ne daremo la descrizione.

È di grande, anzi grandissima dimensione. Ha da una parte la venerata imagine del supremo Pastore. Dall'altra parte la seguente epigrafe:

CATHOLICIS.
PEREGRE ADVENIENTIBVS
CIVES ROMANI
FRATRIBVS CONCORDISSIMIS
IN PONT. MAX. PARENTIS OMNIVM
IVRIBVS
DEFENDENDIS TVTANDIS

---

IN IPSIS PASCHAE SOLEMNIBVS
ANNO MDCCCLX;

ed in giro:

MULTITUDINIS CREDENTIVM COR VNVM
ET ANIMA VNA.

Il lettore ci chiederà, senza dubbio, un momento di posa per riflettere su questa iscrizione. Essa dice in nostro volgare che — *i Cittadini Romani pongono questo monumento ai Cattolici pellegrini, che sono con noi fratelli concordissimi nel difendere e tener saldi i diritti del comun Padre e Pontefice Massimo ed universale.* — Essa aggiunge le ricordanze della solennità massima dei Cristiani — *nei giorni solenni della Pasqua dell'anno* 1860. — E corona il pensiero col detto Apostolico — *ha la moltitudine dei Credenti un cuor solo ed un'anima sola.*

*Cives Romani*, dice l'epigrafe. La gentilezza dei cittadini romani nel ricevere da ogni parte i cristiani pellegrinanti, è cosa tradizionale nella storia ecclesiastica. Di modo che il beato Dionigi vescovo di Corinto, potè scrivere ai Romani, governando la Chiesa il papa Sotero: *Cum sitis Romani, Romanorum consuetudinem a patribus traditam sedulo observatis.* Osservava tal consuetudine il papa Sotero

(al quale per dolcezza e generosità di spiriti e di opere eguagliasi Pio IX,) e la osservavano i Romani, mandando i conforti della carità agli assenti; ed i pellegrini, *adventantes fratres*, raccogliendo con ogni significazione d'onore e di fraterna benevolenza. La medaglia e la sua iscrizione consacrano e continuano questa romana costumanza che il santo vescovo di Corinto già lodava per antica nel secondo secolo.

E qual notizia portano ai fratelli romani, questi fratelli d'ogni lingua e d'ogni parte del mondo civile e cristiano? In questa Babele filosofica e politica, nell'alta dissonanza dei cuori e delle lingue, qual pensiero, qual sentimento li mosse e gli strinse? Il sentimento d' un padre, il pensiero di difenderne i diritti: *fratribus concordissimis in Pont. Max. parentis omnium juribus defendendis tutandis.*

O patrocinatori del suffragio universale! l' avete inteso questo voto, questo grido universale, non sforzato, non compro a contanti, ma libero suffragio delle libere anime cristiane, le quali fondate nel diritto e nel possesso, ed in quella giustizia in cui ogni ragione sacra e civile si appunta, dai quattro venti vi do-

mandano che cessi l'ingiuria verso il comun padre, cessi il tradimento, cessi la rapina e lo scandalo delle nazioni?

Adoratori della rappresentanza nazionale! non avete occhio per vedere, e orecchio per udire, e ragion nella mente per apprezzare la commozione e l' indegnazione di tutte le genti cristiane contro le mene ed il fatto compiuto dell'illustre e sacrilega spogliazione? Commozione e indegnazione nuova, stupenda e senza pari, quale fu sforzato a confessarla il gallicanissimo Dupin al Senato francese: *nous n'avons jamais vu de pareilles émotions se produire dans la catholicité*. Or non solo il 12 Aprile, ma ogni giorno vede giungere in Roma le Delegazioni e le Rappresentanze di quella immensa commozione; e noi accennandole insieme col 12 Aprile, vediamo in questa una delle più splendide consecrazioni del potere civile dei papi.

Adoratori della sovranità popolare! ah se non fosse prevalsa la legge di contare le teste degli uomini come i capi del bestiame, ma rimanesse l' antica legge di pesarle secondo il valor della sentenza e della ragione; non dovreste arrossire di

quel tal popolo sovrano il cui suffragio consacra il vostro delitto, e temere la sentenza di quell' altro popolo che non colla licenza ma colle ragioni dell'invincibile giustizia, inesorabilmente vi condanna?

Signori Ministri e Deputati, che in questo medesimo giorno del 12 Aprile, in un Parlamento nazionale vi dilettavate di deridere *i fanatici della teocrazia*! grandi uomini che trionfate delle opinioni cambiando il senso delle parole! venite a Roma. E qui vedrete, ed avreste veduto nel 12 Aprile, che qui non signoreggia nè il fanatismo nè la teocrazia; ma bensì vedrete che un altro fanatismo, che il fanatismo della rivoluzione, qui come in tutto il mondo, ha fatto risorgere un pò di entusiasmo, non per la teocrazia che non esiste, ma per la difesa della giustizia sociale e religiosa. E di questo gran bene, di questa concordia, *cor unum et anima una*, Roma ed il mondo cattolico sono debitori a voi ed alle sfrenatezze della rivoluzione. Ma non ve ne gloriate chè l'inaudito trionfo nasce dalla ragion degli opposti, e checchè fingiate o mastichiate, l'opposto del mon-

do cattolico siete voi e le opere vostre (1).

Questo senso aveva il 12 Aprile, festeggiato in sant' Agnese dal popolo romano, e dagl' illustri personaggi che da ogni parte dell'orbe cattolico convennero in Roma, quali Rappresentanti di tutte le nazioni, e difensori pacifici dei ponti-

(1) Il Ministro Mamiani parlando del proclama del generale Lamoricière, diceva il 12 Aprile alla camera dei deputati. " Egli (Lamoricière) si dichiara campione e propugnatore della civiltà contro la barbarie, *e i barbari siam noi*; egli dice che il mondo è minacciato da un nuovo Islamismo, *e i musulmani siamo noi*. „ Da ciò conchiudeva l'eminente filosofo e pubblicista, che presto presto si doveva stringere l'infame baratto di Nizza e della Savoia contro le Romagne: „ Pare a voi, incalzava i deputati italiani, pare a voi che noi possiamo ricusare *un vivissimo, un fermo desiderio* espresso da *quel solo governo* che sta con noi a combattere per il principio delle nazioni, e contro i fanatici della teocrazia? „ O Mamiani, Mamiani! griderebbe Gioberti, con quale fronte venite a cantare ad un parlamento italiano, che *quel solo governo* combatte con voi *per il principio delle nazioni*; mentre, quasi foste vinti incatenati, od egli vi costringe, o voi vi prostituite a cedergli le terre forti, l'ingresso, le porte ed il territorio della squarciata Italia? Ah questa non è teocrazia, ma fanciullagine o delirio, che incomincia e fonda la schiavitù italiana! Mamiani, Mamiani! la vostra indipendenza è una schiavitù, e la vostra politica è un epicedio od una funerale poesia. Chi sa che domani non vi si domandi la cessione di Torino per lasciarvi Firenze, e poi di Firenze per lasciarvi Roma? E poi, e poi...

ficali diritti. Ma affrettiamo il cammino.

Il Santo Padre dal cenacolo ascendeva alla grande sala, dove coll' avallarsi e sciogliersi del pavimento, erasi effettuata la grazia, della quale i nuovi affreschi campeggianti per le pareti saranno la storia parlante e monumentale. Quivi egli ammetteva al bacio del piede le devote schiere, succedenti le une alle altre. E già abbiam detto che erano schiere d'ogni lingua e d'ogni contrada, cui la sola paternità del Pontefice Romano può moralmente unificare in una sola fratellanza universale.

Ma qual sentimento doveva nascere negli spettatori, in questa quasi novella epifania delle nazioni? Sentimento di gioia e di dolore. Di gioia, vedendo sulla terra la *Città di Dio*, che sono i veri credenti, raccolta sotto un Capo ed un Pastore, come sarà in cielo intorno ad un solo Redentore e glorificatore. Questa è la nazionalità delle anime che la politica non può fare nè disfare, ma che ora milita, e poi trionferà. Ma dall'altra parte, qual dolore ne' fratelli vedendo il sofisma politico gittare nell'Italia stessa il pomo della discordia e quasi dello scisma?

Ebbene il Dio dell'unità e della carità,

il quale ha prescelto l'Italia a particolar domicilio e santuario della fede cristiana, non permetterà lo scisma; e la Basilica di Sant'Agnese, e la risorgente e non lontana di s. Alessandro, e la serie non interrotta dei cristiani trionfi, ci stanno a prova che Dio coll'umiltà della Croce atterra, quasi scherzando, le podestà di questo mondo. Diamo un ultimo sguardo a questa Basilica, dove una vergine di tredici anni, come regina in trono, accoglie la venerazione di Roma e del mondo, mentre sparse il vento le ceneri dei coronati persecutori; rinnoviam col Santo Padre che si alza e si dispone alla partenza, le grazie per la ottenuta liberazione, e facciamoci compagni e seguaci di lui sino alla porta.

Eccoci sulla piazza. Quanta gente! qual popolo! Negli anni andati, poche e pie persone seguivano il Papa a quel rendimento di grazie. Ora sembra che Roma siasi versata fuor delle mura. Tra pedoni e cocchi d'ogni maniera è un'onda un fiume che stendesi nel lungo tratto, e oltre il vedere, da porta Pia a Sant'Agnese; ed alzasi un grido festoso: *Santo Padre la benedizione!*

Tanta fu la commozione, che Pio IX

alzò le mani, benedisse, meravigliò, nè pronunciò sillaba, l'affetto troncandogli la parola. Partì, e dietro lui si unirono le carrozze in lunghissima fila; si agitavano per la strada i cappelli, i nastri, i fazzoletti; e intorno al mezzodì, la nobile comitiva, fra due schiere di popolo accorso e plaudente, giunse alla piazza Vaticana dove lo aspettava il battaglione della bella Guardia Palatina, tutta composta di cittadini, corsi spontaneamente ad accrescere la celebrità e il decoro di questo giorno.

Il fine fu degno del principio. Le acclamazioni del popolo erano più alte e più sonore che lo squillar degli strumenti militari, e delle colossali campane della Basilica.

Ora, voi che foste in Roma pellegrini a questi giorni, tornando alle vostre genti, dite loro ciò che avete udito e veduto; confondete la bugia, svergognate la calunnia, e fate arrossire la più sconcia delle pesti, che a' nostri giorni è la politica ipocrisia. Ma soffermate, che non è ancora giunto al fine il 12 di Aprile.

## PARTE SECONDA

### *La sera*

È la luce ancorchè materiale o eterea di questo mondo, quella che più allieta e gioconda gli spiriti, ed alla loro natura più si avvicina. E l'Omero d'Albione così la saluta:

> Salve o del cielo primigenia figlia.

E Dio stesso è luce:

> O dell'Eterno coeterno raggio,
> Se tal nomarti senza biasmo io posso,
> O sacra luce. E nol potrò se Iddio,
> Iddio medesmo è luce, ed alto albergo
> Fin dall'eternitade egli non ebbe
> Che il tuo fiammante inaccessibil grembo,
> O d'increata rifulgente essenza
> Fulgido effundimento!

E parte del culto cristiano è la luce, simbolo di grazia e della vita futura; e s. Gregorio Magno dice illuminazione la redenzione del mondo: « Allora è compiuto l'anno della nostra Illuminazione. »

Quindi naturale e spontanea nasceva nelle menti umane, e più vivamente nelle cristiane, l'idea e l'usanza di celebrare le pubbliche allegrezze coll'apparecchio

delle pubbliche illuminazioni. Ma vi è un angelo delle tenebre che affetta di comparire e di sedurre i mortali colle apparenze dell'angelo della luce: e le procaci violazioni della giustizia pubblica, quasi pubblici funerali dove si portava a seppellire la giustizia delle genti, si festeggiarono colle artificiate illuminazioni. Noi con tutta l'anima preghiamo Dio che allontani dalla nostra patria l'augurio di questa sentenza: *De brillantes illuminations ont souvent éclairé les malheurs et l'abaissement d'un peuple.* Or di qual sorta fosse l'illuminazione che incoronava il 12 Aprile, splendida fra le splendidissime che ricordi Roma, giudichi il lettore. Ma avverta in prima che non erano i bandi e le minacce per imporla, e poi predicarla per ispontanea; nè per istimolare i restii, vi fu pensiero di ricorrere alle gentili sassate, divenuto un espediente di civiltà per quasi tutta la libera Italia.

Sul meriggio adunque, dopo un' ovazione di tre buone miglia, il Papa era entrato come trionfante in Vaticano. Il cielo si alleggeriva, splendeva già il sole, ed il tiepido aere apriva i cuori alla speranza d'una lieta serata. Ma qui appunto noi sentiam crescere la difficoltà del no-

stro lavoro, non potendo tutto dire, e non sapendo quali cose scegliere e quali lasciare. Fuggiremo ogni invidia, incominciando dal Campidoglio.

Questo Clivo, questo Colle Capitolino, ci rapiva fin dalla puerizia ad un'ammirazione pari ad un culto. Esso compendia Roma ed i suoi trionfi. Qui fra i due querceti Romolo fondava l'Asilo, dopo aver fondato Roma quadrata sul Palatino. Qui l'antica Rocca dove l'aquila Romana pose il primo nido, guardando l'universo, preparando i vanni e gli artigli. Qui, in creta, poi tutta in oro, la statua del Tonante impugnava i fulmini e l'asta. Qui, a'piedi del Dio, venivano i trionfanti a deporre le spoglie del mondo conquistato, e (ciò che non fanno più i nuovi Dittatori) tornavano privati e poveri ai loro abituri.

Ma Roma, senza cessare il titolo di Regina, assumeva quello di Madre universale, quel giorno in cui Pietro veniva ad innalberar sul Campidoglio il vessillo della Redenzione. Città fatale! che non perdeva l'impero del mondo pagano, senza acquistar l'impero del mondo redento e cristiano. Immenso impero, immensa gloria, per cui da diciotto secoli il nome

Romano viene accoppiandosi a ciò che le redente nazioni hanno di più venerando e caro. Perciocchè da diciotto secoli l'universalità dei credenti si appellano Chiesa Romana ; e la Fede , che ne è la legge fondamentale, si appella ancora fede Romana.

I Rappresentanti del popolo romano , che prendono le loro deliberazioni nelle aule dell' antico Campidoglio , sentirono questa gloria. Sentirono che ombre morte e dileguate per sempre sono i fantasmi dei Bruti e dei Cesari. Sentirono che se desiderabile e gioconda è la libertà colla giustizia ; all' opposto è seme di discordia e principio di servitù la libertà del tradimento , personificata nel secondo Bruto, che dall'Allighieri fu cacciato nell'infima laguna dell'inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero. Sentirono che Roma è al bivio, o di rimanersi città pontificale, metropoli e regina delle nazioni; o di scendere al grado di ancella, perdendo coll'onor delle chiavi, la pontificia magistratura.

Ciò abitualmente sentono, e ciò più acutamente sentirono nel 12 Aprile i Rappresentanti del popolo romano. Ciò significava la splendida luce che al cadere di quel giorno innondava la piazza Capitoli-

na, e per ogni guisa di fiaccole, di faci e di lumi, correva per la maestosa e regolare architettura dei tre palazzi che la fiancheggiano e quasi la incoronano. Una fiammeggiante Croce culminava la torre e nel mezzo del palazzo senatorio, splendeva a grandi lettere quest'iscrizione:

PIO IX
HOC VERTENTE DIE
TVM REDVCI TVM SOSPITI
ROMA MEMOR.

E voleva dire che la Città eterna si rallegrava, ricordando che in quel giorno ritornava a Roma non solo il Pontefice, ma il Pontificato, non solo il Papa ma il Re; e che in quel giorno stesso, un lustro dopo, la persona del papa e del re era salva. Il concetto usciva più intiero e splendido dalla semplice brevità delle parole; e vivo e fresco, come era nei cuori, senza la ruggine antiquaria.

Discendiamo ora nella città, e niuno c'incolpi se dal domicilio dell'Autorità passeremo direttamente al domicilio della Sapienza. Non fu Roma la legittima erede, la cultrice assidua, e l'arca conservatrice della sapienza grecolatina? Non

fu Roma che alle immortali forme greche e latine accoppiò, e con loro incarnò la sapienza del verbo divino? E se gonfia la sapienza loquace e accademica, non vi è forse una vera sapienza, che rigenera le menti, avvalora gli spiriti, benefica le città, e ingentilisce e nobilita le nazioni? Passiamo dal Campidoglio alla Sapienza, che è l'Università Romana, eretta da Leone X con architettura di Michelangelo, e singolarmente favorita da Innocenzo IV, da Bonifacio VIII, da Clemente VII, da Sisto V, da Alessandro VII; e da Pio IX arricchita, coll' aggiunta de' Musei, e levatone a maggior altezza l'edificio.

Benchè non prima della vigilia sorgesse il pensiero di parare a festa questo grave e maestoso edificio del primo Studio romano, e la vacanza che era in quel dì non favorisse l' adunarsi e l' intendersi della gioventù studiosa; tuttavia all' intelligente attività giovanile bastarono le poche ore per munirsi delle debite facoltà, ed aprire una soscrizione, nella quale molti lamentarono di non essere giunti in tempo da segnare il loro nome. Senza nè maestri nè guida, fu tutta opera loro il disegno e l'esecuzione; ed è nostro uffi-

zio il renderne loro intiero il merito e la gloria.

Cominciando dal basso, spessissime fiaccole ardevano per tutta la via nella quale guarda il prospetto della Sapienza. Sotto le grandi finestre correva e vagamente s'intrecciava un festone verde, adorno di lampioncini bianchi e gialli in tutta la sua lunghezza; e serpeggiando dall'una e dall'altra parte , nel timpano della porta si posava, rialzandosi e aggirandosi in un leggiadro scherzo di fantasia. La porta , le cornici e le finestre tutte raggiavan di varia e splendida luce. Ma le finestre del piano primo , oltre alla comune splendidezza , portavano ciascuna un magnifico doppiere di metallo, che sorgeva nel loro mezzo con vive facelle di cera. E sotto ciascuna eziandio un bracciuolo che usscendo da una corona di alloro porgeva infuori una facella. Finalmente, alla porta soprastava un quadro dalla cui tela fregiata di arabeschi trasparivano queste parole :

PIO IX
PARENTI OPTIMO
QVEM REDIENS HIC DIES
MEMORAT SOSPITEM
AVDITORES LYCEI MAGNI ROMANI
PLAVDVNT ADCLAMANT
TE PONTIFICE TE REGE
REM CHRISTIANAM DEVS
NOVIS AVCTET TRIVMPHIS

È meraviglia che per opera di giovani, sorgesse quasi per incanto, un sì ben inteso lavoro. Ma essi dicono e scrivono che non sono paghi i loro voti , e che dal cielo affrettano quel giorno , in cui , rientrato il Santo Padre nella integrità del suo Stato, sia loro concesso di rinnovare con più splendida festa le sincere significazioni di ossequio e di fedeltà verso l'augusta di lui persona.

Senonchè, niuna parte dello Studio Romano volendosi tenere indietro, le scienze fisiche facevano salire le dimostrazioni della comune letizia sul vertice della Sapienza. Là sull'alto della cupola elicoidale dell' Università romana il professore Volpicelli stabiliva un regolatore di elettrica luce, animato dalla corrente che procedeva da un elettromotore di sessanta

elementi alla Bunzen. Questa luce a punto fisso e costante, durò per ben tre ore. Veduta da lungi, in quell'altezza ella dava sembiante di un nuovo pianeta che in quella sera del 12 Aprile fosse venuto anch'esso a festeggiare coi Romani la fausta ricorrenza, ed a presagire alla Capitale del mondo cattolico un prospero avvenire. La medesima luce diffondeva i suoi raggi su tutto l'orizzonte, senza riflesso veruno, affinchè fosse veduta in qualunque direzione. Il bel pianeta Venere brillava nella volta stellata ; e colla sua luce, simile del tutto a quella del regolatore elettrico , faceva un bell' accordo col medesimo. Siane lode al ch. Volpicelli, dei naturali fenomeni diligentissimo investigatore.

Il Collegio Romano non contento di avere illuminato la fronte principale del suo maestoso edificio, come suole all'occasione delle maggiori sue feste , andò lieto di poter dalle sue alture che si scorgono a gran tratto intorno dai luoghi un po'elevati della città, manifestare in particolar modo la festa e la letizia di sì bel giorno. Però sul terrazzo più alto dell'antico osservatorio astronomico che è tutto prossimo al corso e torreggia sulla piaz-

za che è innanzi al Collegio, per buon tratto della sera arsero continuamente fuochi di bengala a colori di un bianco e di un rosso accesissimi, quando soli e quando a più insieme disposti su i quattro angoli della torre. Di tratto in tratto, mutata scena, avresti veduto gittarsi giù da quell'altezza come torrenti di vivo fuoco; ed erano fontane d'artificio a largo sprazzo che scintillando e crepitando si riversavano a basso come una pioggia di vaghe stelle. A ora tarda e in sul finire di sì giocondo spettacolo, il nuovo osservatorio che è più interno al Collegio ma dell'antico si spicca più in alto, pose il compimento alla lieta festa di quella sera. Sulla cupola mobile che cuopre il grande equatoriale, a guisa di un alto faro posto sulla gran chiesa su cui è fabbricato l'osservatorio, fu levata una fiamma di splendentissima luce e sì forte che a molti parve una luce elettrica: questa ardendo gran tratto della notte parve che da quella altezza dove era posta volesse rimanere spettatrice sublime della magnifica scena che tutto intorno faceva Roma di sè in quella sera di sempre giocondissima ricordanza.

Intesi noi a fare non un' artistica de-

scrizione, ma a rilevare con qualche saggio lo spirito della popolazione, niuno pretenderà che tentiamo l'impossibile opera di venire cercando e descrivendo con egual diligenza ogni edifizio e ogni vaghezza di apparato nella moltiforme e vastissima Roma. Diremo col giornale romano del 13 Aprile che « salvo rarissime eccezioni, non vi fu balcone, non terrazza, non loggiato, il quale non desse testimonianza del comun gaudio, della fede e concordia comune. Il crepitare de'fuochi, le faci risplendenti, le illuminazioni d'ogni ragione e forma che irradiavano le piazze, i palagi, i pubblici stabilimenti; i trasparenti che o con quadri allegorici o con addatte epigrafi accennavano alla cagione della universale letizia; la folla numerosa di popolo onde venne mano mano empiendosi la lunga via del Corso e le altre della città; quell'aria di lietezza che sovra ogni volto era dipinta, e per ultimo la perfettissima tranquillità che accompagnava la imponente dimostrazione, tutto tutto costituiva un accordo si commovente e maraviglioso, che non se ne perderà mai la ricordanza. »

Che più? Le case degli Ebrei, che tra poveri e ricchi sono in Roma numerosis-

simi, partecipavano alla festa dei cristiani cittadini; ed i poverelli che non avevano olio, l' andavano mendicando dai ricchi. Ne è maraviglia, plaudendo essi al Re, e concorrendo unanimi nel principale scopo della dimostrazione.

Ma fra i Cristiani primeggiava un pensiero degno di Roma e della nostra particolar considerazione. Era questo la preghiera di Roma, indirizzata a Maria sotto il titolo della sua immacolata Concezione. A' piedi d' una sua immagine che trovasi incontro al palazzo Musignano al Corso, si leggeva:

A MARIA IMMACOLATA<br>
CHE NEL DI' 12 APRILE 1850 e 1855<br>
RESE E SALVO' AL FEDELE SUO POPOLO<br>
IL PONTEFICE RE PIO NONO<br>
ROMA RICONOSCENTE

Sotto altra imagine al palazzo Patrizi:

A SDRVSCIR DI PIER LA NAVICELLA<br>
TURBIN RABBIOSO È NVOVAMENTE INSORTO<br>
TV LA GVIDA O DEL MAR FVLGIDA STELLA

Ed all' altro palazzo della stessa famiglia alla fontana di Trevi:

TV NOS
AB HOSTE PROTEGE

Al palazzo Madama.

O MARIA PER QVEL GIGLIO ONDE SI' SPLENDI
COLVI CHE DIO CI DIÈ PRENCE E GERARCA
DALLE TRAME DEGLI EMPI CI DIFENDI

Sulla piazza Randanini:

O RIFVGIO DE' PECCATORI
ALLONTANA DA' PENTITI TVOI FIGLI
I MERITATI FLAGELLI
CONSERVA LORO PER LVNGHI ANNI
A SOVRANO
IL VICARIO IN TERRA
DEL DIVINO TVO FIGLIO
IL MANSVETISSIMO PIO

Sulla piazza della Rotonda:

SPERDI VERGIN POSSENTE IL RIO DISEGNO
DI CHI FRANGER VORRIA CON EMPIO ARDIRE
AL SVCCESSOR DI PIETRO IL SVO TRIREGNO

Nella via delle Coppelle:

ACCORRETE FANCIVLLI VERGINELLE ACCORRETE
A RENDERE OMAGGIO
A MARIA IMMACOLATA
CHE VI HA RENDVTO E SALVATO
IN QVESTO GIORNO
IL PONTEFICE E IL PRENCE
L' AVGVSTO PIO IX

Nella via de' Calderari:

SALVE MARIA
SPEME E CONFORTO DEI MISERI
SALVE PIETOSA
CHE IN QVESTO DI' RICONDVCESTI
DALL' ESIGLIO AL TRONO
IL MITISSIMO PIO

Nella via de' Pontefici vedevasi un ampio stemma papale, con trasparente nel mezzo che diceva:

VIVA IL SOMMO PIO IX
PADRE PONTEFICE E RE.

A destra ed a sinistra due altri trasparenti, e l' uno diceva:

CHI SI TIENE CON DIO FONDA LA SVA CASA
SOPRA LA ROCCIA: LA PIOGGIA PRECIPITA—
I TORRENTI SCENDONO — ESSA NON CADE;

e l'altro:

VOI SOLI O ROMANI FRA TVTTE LE GENTI
RIVERITE IN LVI CHE VI GOVERNA
LA TRIPLICE AVTORITA' PIV' AVGVSTA
DI PADRE, DI SACERDOTE, DI RE.

Le luminarie poi che a stelle, a raggi, a ghirlande, a padiglioni, e ad ogni forma di varia ed ingegnosa architettura, fregiavano i palazzi, e circondavano le imagini e le iscrizioni, è impossibile ricordare. Piaccia però al nostro lettore, in quanto alle iscrizioni, di tenersi, come noi, pago a questi saggi, di diverso merito e di diversa forma, e che il caso più che la scelta ci fece cadere nelle mani. Essi non sono eguali nè tutti eccellenti per merito letterario, perchè l'affetto li dettò alla penna, e non già l'affetto accademico, ma l' affetto popolare che va innanzi a tutte le accademie. Ed è mirabile in tutti un sol voto ed una sola preghiera, la quale prorompe ogni volta che a lei si presenti una via.

È bensì vero che le preghiere unanimi e straordinarie di Roma e del mondo cristiano, stanno ancora sospese al trono di Dio; vero è che non splende ancora il trionfo e dura tuttavia il tempo del duolo e dell'aspettazione. Ma Roma ed il mondo cattolico non avrebbero mai pensato che un magistrato francese, dimenticando la dignità del grado, la canizie della sua testa, e fin la decenza dell' uomo, dall' aula del Senato e nel consesso nazionale, ebbro dei mondani favori che egli si acquistò piegando il capo ad ogni sol nascente; Roma io dico ed il mondo cristiano, in questo commoversi inaudito della preghiera e della fede, non avrebbero mai pensato che un magistrato francese, vestito della duplice toga della giustizia civile e politica, lanciasse contro il mondo addolorato e contra Dio stesso una beffa ed un insulto in queste parole: « Su tutte queste preghiere che sono altrettante petizioni, la Provvidenza *passò all'ordine del giorno*, e lasciò *compiersi fatti* che senza dubbio erano ne'suoi eterni disegni » (*tornata del Senato di Parigi*, 29 *marzo*).

Signor Andrea Dupin! risparmiate il debole che piange .... Lasciateci purga-

re! Voi non siete quell'empio che fingete; e sapete pur voi che trista cosa è l'empio, sempre; ma che abbominevole è l' empietà quando insulta a Dio ed alla sventura. Ed avvertite bene che Dio non tratta le cose del mondo o della religione colla leggerezza dei Parlamenti; e noi possiamo dirvi con due francesi dell'antica data, Bourdaloue e Bossuet, che Dio è *paziente* perchè *eterno*. E perchè dovrà egli affrettarsi, quando tutti i tempi sono suoi, ed esso tiene il mondo nella sua mano? Ma lasciando ad altri queste scede parlamentarie, passiamo noi veramente all'ordine del giorno, che si traduce: *tu guarda e passa*. E torniamo al 12 Aprile.

Due fatti, abbiamo detto, cioè il ritorno ed il salvamento del Papa, animavano la festa; ma lo scopo immediato era di elevare una protesta civica e popolare contro le frodi e le violenze compiute ai danni di Roma e del potere civile dei papi. E tal concetto figuravano agli occhi ed ai sensi, alcuni trasparenti emblematici, ideati e coloriti da valentissimi artisti, e parlanti un linguaggio comune a gente d'ogni lingua e d'ogni

favella. A due dei quali daremo qui la preferenza sopra gli altri.

Del primo fu inventore ed esecutore il celebre Owerbech, e ne fregiò il palazzo della sua abitazione verso la Basilica di Santa Maria Maggiore. Una catena di monti figura una valle, e questa significa il mondo, nel quale la Chiesa militante fa le prove del suo pellegrinaggio. Nel mezzo della scena è il Papa, alto di tutta la statura, con triregno, pastorale e abiti pontificali; e nella sua generica figura è simboleggiata la Chiesa, la quale soffre o trionfa nel suo Capo. In vario atteggiamento stà sotto i suoi piedi un gruppo di mostri feroci, col motto scritturale: SUPER ASPIDEM ET BASILISCVM AMBVLABIS ET CONCVLCABIS LEONEM ET DRACONEM. Il Pontefice preme col sinistro piede il leone, che gli resta dietro, atterrato, coll'arruffata chioma, coll' impotente furore che gli spira dagli occhi e dalla faccia, colla coda e coll' ugna che posa. Ma avanti al Pontefice stanno altri mostri, avvinghiato l'uno coll'altro. Il primo che si avanza, è un drago alato che attortiglia il collo, vibra la bipartita lingua, spiega l' artiglio, e già stende una zampa sul manto pontificale (faccia

conto il lettore che il manto sia il governo temporale del papa); mentre un altro mostro nascosto nel gruppo, cioè l'aspide si avventa al pastorale (governo spirituale). Il Pontefice calpesta il primo con piede franco e spiegato, e fortemente impugna il pastorale colla sinistra, e colla destra si appoggia al petto una palma. Nella parte posteriore del quadro, cioè dietro le spalle del Pontefice, e sopra il gruppo dei mostri, comparisce la testa d'un basilisco, il quale nella sua faccia da gallo non mostra di nulla volere nè di nulla fare, e non sapresti se là stia per contemplare la scena, o se già vinto, sia rimaso fuor del combattimento, o se pensi di rinnovare la zuffa e la sconfitta. Ma dall' alto e sopra il Pontefice stanno due alati spiriti, che intrecciando le braccia, gli fanno cielo e corona. La faccia di lui è assorta nella preghiera, figurata nello Spirito che gli stà davanti; mentre impugnando l'altro la spada, figura la forza della preghiera, o anche la forza della spada materiale, che è il diritto armato di ogni principe temporale. Amendue fissano lo sguardo in lui, e gli fanno l'arco della difesa.

Questo dipinto vale tutta intera una rappresentazione di fatti e d'idee.

E così altra rappresentazione ammiravasi nel quadro, anch' esso a trasparente, posto, per cura di alcune principali famiglie, sul bivio dei due borghi, nuovo e vecchio, che mettono alla Basilica di san Pietro. Quivi effigiato pure in abiti pontificali il Santo Padre, ed è Pio IX col suo sembiante naturale, colle mani giunte, ed in ginocchio avanti all'altare. Posano a'piedi dell' altare il triregno e le chiavi; e quest'altare è consecrato all'Immacolata Vergine, campeggiandovi nella fronte il motto: SINE LABE ORIGINALI CONCEPTA. Il qual motto accenna alla preghiera che in quell' istante il papa indirizzava alla Vergine. Ed ella dà segno di ascoltarla, comparendo in una sfera di luce e sopra una nube di gloria tutta viva e presente sull'altare.

Tutto è quiete, riverenza e maestà da questa parte del quadro. La Basilica Vaticana torreggia in poca lontananza colle sue forme gigantesche e venerande; venerando è il Pontefice, venerando l' altare, venerandi i simboli della prima dignità sulla terra, e più veneranda è la Vergine. Ma dall'altra parte si apre un

campo pieno di paura e di combattimento. Il Cerbero tricipite della rivoluzione si slancia orrendo, spalanca le canne che sempre divorano e non sono mai sazie, inarca le ugna, si brandisce, si avventa; e già ha posto la zampa immonda sull'estremità d'una chiave. Il Pontefice non si atterrisce alla vista, ma stà fermo e fisso nella Vergine: la quale guiderdonandone la fede, la pietà e la pontificale sentenza onde la dichiarava Immacolata, gli fa sentire presente la difesa. Ed allora l'Arcangelo Michele, quasi disceso dalla vicina torre del Castello, d'onde veglia custode del Vaticano e di Roma, presentando lo scudo immortale segnato dalla croce, e vibrando la terribile spada, ferma il Cerbero, lo preme d'un piede, lo ferisce nel cuore, e salva le chiavi, il triregno ed il papa.

Inventore di tal concetto fu l'ottimo Gabriele Cavazzi il quale plaudendo al desiderio di quelle onorate famiglie, anche ne assumeva volontariamente l'esecuzione, ed in tre giorni il giovane artista, in un quadro largo 24 palmi per 22, con intelligenza e con amore la conduceva al fine. Sotto splendeva quest'iscrizione:

O MARIA
IN QVESTO DI'
DVE VOLTE CI RIDONASTI IL RE E IL PASTORE
OR LO DIFENDI
E SALVA IN LVI ROMA E L'ITALIA.

Diremo ora ai nostri lettori, quai sensi producessero negli spettatori, questi due dipinti alluminati e parlanti? Nel primo, il Papa è bensì in atto di trionfante, ma la tempesta è grossa, e minacciose le onde che si sollevano ai fianchi; e se i mostri gli giacciono ai piedi, sono però vivi, terribili nel loro furore, e forse più terribili negli avvolgimenti dei loro corpi e nei cupi disegni delle loro menti. E poi quell'immonda zampa che gli afferra il manto? e l'altra che già già tocca il pastorale? ...

Nel secondo quadro danno buon augurio la serenità quasi divina del Papa in atteggiamento di supplicante, e la gran Donna che gli appare, ed il celeste capitano che discende tremendo e fosco nel combattimento. Ma qui il mostro ha già ghermito una chiave, e si sforza di tenerla ferma nel suo artiglio. Non la strapperà, che la chiave è spirituale: ma ora basterà al suo intento l'averne im-

pedito l' esercizio. E chi può dire se Dio per alcun tempo non darà licenza a quell'artiglio, per noi punire delle nostre colpe? E l' abbandono momentaneo del Padre, che provò Gesù Cristo nell' orto e sul monte, e le vicende delle umiliazioni e della gloria, non le rinnovò già altre volte, e non potrà egli rinnovarle ancora nel suo Vicario? Quindi non è scevra dal timore la speranza; e speranza e timore sono stimoli alla preghiera ed alla perseveranza.

Ma quali sono quei mostri che minacciano il papa, o qual terra gli ha generati? Sono forse suoi amici, o suoi discepoli, o altri della sua famiglia? Forse rinnovano l'*Ave Rabbi*, ave Santo Padre? Sono di questo, o di altri secoli? Noi di ciò nulla sappiamo, o sappiamo anzi che nella serie lunga dei secoli la Chiesa ha veduto ogni faccia di nemici, e provato ogni asprezza di combattimenti. Ha veduto i leoni assalirla francamente, direi quasi generosamente alla fronte. Ha veduto i basilischi anfibii che uccidono, e sembrano dolersi e piangere dell' uccisione. Ha veduto i draghi infinti ed avviluppati in tante forme, quante non seppe inventarne la poesia o la fa-

vela di quest' animale. Ed ha pure veduto gli aspidi, deboli di forza, ma di veleno potenti, perchè mordendo di soppiatto e con finissime punte, i loro veleni di pelle in pelle tanto si avanzano, che l'uomo s'addormenta, e così dormendo muore. Per tutte queste prove è passata, passa e passerà la Chiesa, di lei avverandosi che ella *cammina sull'aspide e sul basilisco, e conculca il leone ed il dragone.* Come i tempi passati, così i presenti giudicherà la storia.

Ritornati a casa col dolore nel cuore e coi rossori sulla fronte, ci fu gran mercè, il riscontrarci in alcune orazioni proposte un mezzo secolo fa da un Arcivescovo di Torino. Era questo Arcivescovo il cultissimo e dottissimo Della Torre, uomo assai temperante fra l'autorità ecclesiastica e civile; e lo Stato come la Chiesa trovarono in lui un valido difensore, e se fosse stato possibile sotto l' imperial dispotismo, avrebbero ancora trovato un comune pacificatore. Ma Napoleone, mite come agnello, per ottenere dal papa la sua incoronazione, appena l' ottenne non cambiò l' animo ma la faccia. Correva il 1806, e l'Arcivescovo

di Torino promulgava per tutta la diocesi queste orazioni.

### Orazione I

Signore, io vi raccomando la Santa Chiesa, vostra sposa, e madre mia. Ricordatevi che voi spargeste il vostro sangue divino, perchè ella fosse senza macchia e senza ruga. Deh! piacciavi di purificarla, togliendo da lei ogni scandalo e peccato. Non permettete che ella sia depressa o avvilita. Voi reggetela, voi conservatela, voi esaltatela presso tutte le nazioni, e dilatatela per tutto il mondo. *Ut Ecclesiam tuam sanctam regere et conservare digneris, te rogamus, audi nos.*

### Orazione II

Signore, prendavi compassione dell'infelice cristianità. Questo è il campo che Voi ed i vostri Apostoli seminaste colla dottrina evangelica. Ma vedete quanta zizzania d'errori vi abbia sopra seminati il comune nemico. Oh quanti popoli e quanti regni sono d'eresia infetti! E chi può sradicare questa maligna zizzania

che sempre più tenta con orgoglio di opprimere il buon grano della cattolica verità?

Ah! che altri non lo può fare se non voi che siete onnipotente! Voi umiliate tanti eretici che turbano la vostra Chiesa, e fate che, sbandito ogni errore, tutti gli uomini con viva fede credano Voi, a Voi, ed in Voi; nè mai si allontanino punto da quanto ella insegna doversi credere ed operare. *Ut inimicos Sanctæ Ecclesiæ humiliare digneris, te rogamus, audi nos.*

## Orazione III

Signore, voi nascendo portaste in terra la pace, e per bocca degli angeli l'annunziaste agli uomini. Ah quanto adesso ne abbiamo bisogno, mentre pare che i cristiani non sappiano usare le armi se non contra i loro fratelli! Deh Principe della pace, infondete negli animi dei Principi cristiani spirito di unione e di concordia! Riconciliate e unite i loro cuori con santo nodo di carità e di amore, per cui tutti uniti difendano la Cattolica Religione da tutti i suoi nemici, e reggano e governino santamente

i loro popoli. *Ut regibus et principibus christianis pacem et veram concordiam donare digneris, te rogamus, audi nos.*

## Orazione IV per il Papa

Sommo ed eterno Pastore Gesù Cristo, vi raccomando il vostro Vicario in terra, e nostro Sommo Pontefice. Voi reggetelo, voi illuminatelo , voi confortatelo, voi difendetelo, voi assistetelo, acciò possa governar bene la Santa Chiesa. *Oremus pro Pontifice nostro Pio. Dominus conservet eum, et vivificet eum, et beatum faciat eum in terra , et non tradat eum in animam inimicorum eius.*

Dopo ciascuna preghiera si recita il *Pater*, *l'Ave* ed il *Gloria*.

Il cuore riposava dolcemente in queste preghiere , già antiche d' un mezzo secolo , eppure fresche e novissime ai nostri giorni, e contenenti le medesime aspirazioni che Roma concepiva ed esprimeva nella dimostrazione del 12 Aprile. Nel 1806 sedeva in Roma un Pio, e dominava la Francia un Napoleone. Le Le-

gazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara, eran già nelle mani dell'Imperatore; il quale, sei mesi dopo la sua incoronazione, occupava Ancona, così ricompensando il disastroso viaggio e l'estrema generosità di Pio VII nell'incoronarlo, malgrado le potenti difficoltà che militavano in contrario. Il Papa reclamava; e l'Imperatore passando militarmente su tutte le ragioni della religione, della giustizia e del diritto delle genti, rispondeva, che egli nella qualità di *protettore della Santa Sede,* aveva occupato Ancona *per liberarla da una discesa dei Greci o dei Musulmani.* La derisione tracotante indicava al Papa ed alla Chiesa quella serie di prepotenze e di sacrilegi, a cui posero il colmo il decreto del 17 maggio 1809, e nel 6 luglio il rapimento del Papa come prigioniero di stato. Allora pure si vantava la distinzione del potere spirituale dal potere temporale del Papa. Si era cominciato dalle Legazioni, ma l'appetito cresceva col divorare. In tutto quel tempo la Chiesa pregava.

E prega ora di nuovo, e per le stesse cagioni, nel 1860; e noi pregheremo con tutta la Chiesa. Dirà quel Senatore francese, nominato più avanti, che su

quelle prime orazioni e petizioni che si facevano per Pio VII, Dio *passasse all' ordine del giorno* e le dimenticasse? No: Dio le conservava presso di sè, e le mandò esaudite quando a lui piacque. Ossia lasciò compire certi fatti, riservando a sè il disfarli, ed il compierne da vero certi altri. Dunque preghiamo, preghiamo ancora, e lasciamo a Dio la cura dell'avvenire: chè . . . . . . .

De' regnanti
Stà il cor nel pugno di quel Dio che frena
L'ale del lampo e i turbini sonanti.

Preghiamo, dissi fra me, e sì dicendo mi tornarono alla mente le orazioni recitate poco fà: le ricorsi, le meditai, e mi parvero più belle. E risolsi di così fare in ogni giorno, e prego che così voglia fare ogni cristiano lettore.

Ma la notte si avanzava; e chi sa, in quell' ora stessa, quante e quali ambizioni stessero mulinando sopra Roma i loro disegni? Io m' alzai, e resomi ad un alto terrazzo, m' affacciai a considerare d'un tratto la vista di tutta Roma, e quasi a dar l'ultimo addio a quel 12 Aprile.

Dai sottoposti lumi sollevavasi un len-

to chiarore, il quale stendevasi sulla città quasi un' alba, vinta però dalla viva luce delle più alte magioni. Il Gianicolo e gli altri colli che circondano Roma, splendevano pure qua e là di giocondissima luce. A destra si affacciava il fulgido Campidoglio, quel Campidoglio che umiliava al piede scalzo di s. Pietro la sua altezza, ritraendone più durevole gloria. Volgendo a sinistra, compariva l'Angelo di Dio che brandisce l'asta sulla mole Adriana; e finalmente lo sguardo fermavasi sulla imponente cupola del Tempio Vaticano,

> Là dove nell'orror sacro dell'urna
> Dorme di Pietro in sotterranea sede
> L'apostolica polve taciturna.

A quella vista, in quelle tenebre, e nel confondersi dei tempi passati coi presenti, mi si affollarono alla mente le grandiose e terribili imagini del *Pellegrino Apostolico* e della *Bassvilliana;* e meco declamai per istinto quella sentenza d'un pentito rivoluzionario:

Stolto! che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Chè di Giuda il leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto e d'Israel conforto.
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi,
Sa spezzar dei nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nissun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma;
Che la tremenda vanità di.....
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma.

Ma lasciamo la poesia, che già troppa ne hanno le menti italiane, e conchiudiamo in prosa. *Quando la storia cercherà in Italia un sincero e libero voto popolare, forse lo troverà solo in Roma nel* 12 *aprile* 1860.

## AVVERTENZA

Alla presente narrazione si aggiungano i due Dialoghi pubblicati in queste Letture, siccome appartenenti alla stessa materia, e del medesimo Autore. Il primo è intitolato: *i Divoti, i Moderati ed i Sinceri; questione italiana, Indipendenza e Papa.* Ed il secondo: *il Papa e la Patria Italiana.* Questi tre opuscoli fanno un solo volume.

---

IMPRIMATUR
Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A.
Magister

IMPRIMATUR
Fr. A. Ligi Archiep. Iconiensis Vicesg.

SVPER ASPIDEM ET BASILISCUM AMBULABIS
ET CONCVLCABIS LEONEM ET DRACONEM